



Rassegna stampa

Martedì 3 ottobre 2023

A cura dell' Ufficio comunicazione Gesco

L'ANALISI**Indirizzare i giovani sui banchi di scuola ecco la vera sfida per evitare i paletti****Fabrizio Coscia**

Il dibattito sull'abolizione del numero chiuso per la facoltà di Medicina, richiesta dal ddl della Regione Campania che approderà al Parlamento, riporta in primo piano un tema cruciale per la formazione, che riguarda un po' tutti (guai a considerarlo solo di interesse specifico). Siamo un Paese vecchio, abbiamo bisogno di medici, i test non garantiscono un criterio meritocratico, incrementano anzi i favoritismi, alimentano

stress e ansia da prestazione, sono del tutto inadeguati, sono anticostituzionali, dicono i tanti sostenitori dell'ingresso libero. Alcune di queste cose sono vere, altre no. Occorre fare un po' di chiarezza. Intanto, negli ultimi anni il numero di iscrizioni disponibili per gli studenti al primo anno di Medicina è aumentato, in cinque anni, da circa 12mila a 19mila. Numero chiuso, dunque, ma non tanto. Inoltre, bisognerebbe intendersi quando si fa riferimento al bisogno di medici per giustificare la necessità e l'urgenza dell'ingresso li-

bero all'università. Non è una notizia vera, o almeno è vera solo a metà. Il numero di laureati in Medicina e Chirurgia è in linea con quello degli altri paesi europei. La carenza, invece, riguarda i medici che lavorano nel sistema sanitario nazionale, ovvero i medici specialisti.

*Continua a pag. 23***Indirizzare i giovani sui banchi di scuola, la sfida per evitare paletti****Fabrizio Coscia**

Come mai pochi medici specializzati? Colpa del numero chiuso? O di una decennale politica inadeguata sui finanziamenti dei contratti di specializzazione? Le criticità emerse con la pandemia hanno dimostrato una debolezza strutturale del sistema sanitario nazionale, un peggioramento generale delle condizioni di lavoro negli ospedali e dei livelli retributivi dei medici, che fuggono come possono dal settore pubblico, ed è su questo che bisognerebbe focalizzarsi, più che sul numero degli iscritti universitari. Abolire il numero chiuso senza abolire il tetto di spesa alle assunzioni, deciso dal Patto di stabilità (L. 191/09), ad esempio, è un evidente controsenso. Così come un controsenso è aprire le porte a tutti per poi alimentare sbocchi lavorativi solo nel privato. Ci sarebbe, inoltre, da considerare un altro aspetto della questione: nel 2022 si sono presentati al test di ammissione a medicina oltre 65mila studenti. Che cosa succederebbe se fossero tutti am-

messi? Dove trovare le aule per tenere le lezioni, i reparti dove far lavorare gli studenti, gli spazi per il tirocinio pre-laurea? Non rischiamo, così, di abbassare la qualità dell'offerta formativa?

Non vorrei che questa campagna un po' demagogica sull'abolizione del numero chiuso (sistema che pure ha indubbiamente diversi punti deboli), nascondesse le responsabilità politiche per una sanità pubblica in grave difficoltà. Forse, al di là del numero chiuso o aperto, la questione va affrontata a monte, e cioè nelle scuole superiori, dove i ragazzi andrebbero orientati e guidati meglio, per farli arrivare a scelte dettate non da logiche di convenienza e opportunismo del momento, ma da una passione reale, da motivazioni autentiche e da una consapevolezza che spesso mancano al momento della scelta del percorso di studi universitari, che sia quello del medico, dell'ingegnere, dell'avvocato o dell'insegnante (il sistema universitario francese, che prevede il blocco degli iscritti a Medicina alla fine del primo

anno, ad esempio, elimina quasi l'80% degli studenti, considerati inadeguati a quella professione). Il triennio superiore, allora, dovrebbe dedicare più spazio e attenzione alla presa di coscienza degli studenti sulle loro aspirazioni, sulle loro potenzialità e competenze. Come?

Facendo in modo, ad esempio, che l'alternanza scuola-lavoro sia una autentica risorsa, e non quel vano baraccone raccogli-punti che è diventato; monitorando le eccellenze in determinate discipline e avviando percorsi motivazionali specifici; o semplicemente prestando più ascolto e attenzione alle diverse intelligenze messe in campo dagli studenti, farle emergere e

incanalarle nel settore giusto. Si eviterebbe, così, un enorme spreco di tempo e di risorse, per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il commento

Salute, il diritto non si tocca

di **Linda Laura Sabbadini** 1978 di istituzione del Servizio Sanitario Nazionale, che in molti ci invidiano al mondo.

No, tagliare sulla salute non si può e non si deve. Eppure questo governo lo fa. Ma come è possibile, direte. Abbiamo una Costituzione che all'articolo 32 sottolinea che la salute è un diritto per tutti i cittadini. Abbiamo una legge, quella del

● a pagina 32

I tagli del governo

Salute, il diritto non si tocca

di **Linda Laura Sabbadini**

No, tagliare sulla salute non si può e non si deve. Eppure questo governo lo fa.

Ma come è possibile, direte. Abbiamo una Costituzione che all'articolo 32 sottolinea che la salute è un diritto per tutti i cittadini. Abbiamo una legge, quella del 1978 di istituzione del Servizio Sanitario Nazionale, che in molti ci invidiano al mondo, che si basava sulla garanzia di questo bene prezioso per tutti, attraverso il circuito prevenzione-cura-riabilitazione. Abbiamo alle spalle una pandemia che ha provocato tanti, tanti morti, proprio a causa del disinvestimento in Sanità per anni. E invece no, con grande disinvoltura si procede con i tagli, nonostante il processo di invecchiamento della popolazione, l'azione di prevenzione sui territori, la necessità di investire in tecnologie più costose anche per la cura, esigerebbero investimenti aggiuntivi per garantire il benessere psicofisico dei cittadini.

Il diritto alla salute, diceva Amartya Sen, premio Nobel per l'economia nel 1998, "rappresenta un prerequisito per accedere ad altri diritti, e consentire agli individui di condurre le vite che scelgono, tutelando così le loro libertà". Devi stare bene per poter fruire degli altri diritti.

La cosa più grave è che i tagli alla Sanità colpiscono, *in primis*, chi si trova in peggiori condizioni economiche. Esistono già profonde disuguaglianze nella salute. Le persone con maggiore disagio economico hanno minore speranza di vita, maggiori rischi di disabilità, non autosufficienza, multicronicità, maggiore rischio di mortalità per diverse cause, minore accesso alla prevenzione. Minore assistenza, soprattutto nel Sud del Paese. Che vogliamo fare, accentuarle?

L'inflazione ha già colpito molto di più le famiglie con minore capacità di spesa. Per loro il tasso di inflazione è stato molto più alto, come documentato dall'Istat e riportato sulle pagine di questo giornale.

E non a caso il 7% dei cittadini nel 2022, sempre secondo l'Istat, ha dovuto rinunciare a prestazioni sanitarie soprattutto per motivi economici e liste di attesa. Tra i cittadini con risorse scarse o insufficienti si arriva all'11,6% e addirittura al 20% tra quelli che oltre ad essere in condizioni di disagio economico sono anche in condizione di multimorbilità, quindi di maggior bisogno. A questo dobbiamo arrivare dopo aver assistito alla frettolosa eliminazione del reddito di cittadinanza, senza una adeguata rivisitazione che facesse i conti con le condizioni reali della popolazione? Dove è finito il principio di solidarietà richiamato nell'articolo 32?

La memoria collettiva è un requisito indispensabile per il progresso di una nazione. Noi ne abbiamo poca, e non mi riferisco solo alla nostra storia di 80 o 100 anni fa, ma a quella di 3 anni fa. Abbiamo avuto migliaia di morti evitabili per il Covid. Abbiamo assistito a scene strazianti di un personale e di strutture sanitarie ridotte allo stremo dai tagli di anni alla Sanità. Veri eroi. Li abbiamo decantati e ora li dimentichiamo? Non dovevamo assumere tanti medici e infermieri? I danni alla nostra economia e le conseguenze per tanti cittadini sono stati

incalcolabili. Dicevamo che sulla Sanità non si può e non si deve risparmiare perché, con infinitamente meno risorse delle perdite economiche e umane di una pandemia, si poteva costruire un sistema sanitario e di assistenza diffusa, che ci avrebbe messo al riparo dalle prossime e migliorato la vita della popolazione, negli anni, sempre più anziana. Sono passati 42 mesi dal marzo in cui tutti piangemmo alla vista delle sfilate di bare nei camion a Bergamo. E, invece di potenziare il sistema sanitario nazionale, il governo Meloni, che fa? Taglia la Sanità. Certo, per vincere le elezioni, si è promesso troppo a troppi, ma non quel che serve al Paese intero e a chi ne ha più bisogno. Possiamo dire che la pandemia è stato un caso sfortunato? Che capita ogni secolo? Eppure abbiamo sperimentato che la globalizzazione ha frantumato le barriere nazionali, che un focolaio a Wuhan in un baleno può diffondersi nella nostra Lombardia. Impariamo una volta per tutte! Se l'umanità non avesse imparato dalla sua storia saremmo ancora nelle caverne.

Segue dalla prima

TRA SBARCHI E SEPARAZIONI IL DESTINO DI LAMPEDUSA**Antonio Mattone**

Sono in attesa di essere trasferiti nell'hotspot dell'isola ma, disidratati ed assetati, elemosinano qualche sorso d'acqua a chi passa in auto sulla strada che dalla spiaggia della Guitgia conduce al porto. Una scena che ha colpito un giovane lampedusano di 18 anni e lo ha indotto a buttare giù un toccante post. «Lascio questa isola e, senza troppa retorica, mi sento in colpa», scrive Federico su Facebook. Avrei voluto fare qualcosa, trovare delle risposte, ma va oltre le mie capacità e le mie competenze». Sta per diventare anche lui un migrante. Deve lasciare Lampedusa per continuare gli studi. Si trasferirà a Genova dove andrà alla facoltà di Scienze diplomatiche. Mi spiega che si sente in colpa perché va via proprio nel momento in cui l'isola sta vivendo il momento più difficile degli ultimi anni. Si stava dando da fare assieme ad altri amici per aiutare i "salvati", coloro che hanno perso tutto, a cui

sono rimasti solo i vestiti infradiciati dal mare e impregnati di nafta. Immagini che hanno coinvolto emotivamente tanti lampedusani e che hanno fatto scattare una grande gara di solidarietà. C'è chi porta un po' di spesa, chi un paio di scarpe. Altri hanno messo su una raccolta di abiti usati, fino al pompiere che ha invitato a casa sua una famiglia di naufraghi e gli ha offerto un bel piatto di spaghetti. Tuttavia la morte di una bimba di 5 mesi lo ha profondamente turbato. «Non si può morire così piccoli, non si può annegare mentre si è tra le braccia di una madre! Siamo stati abbandonati - mi dice con un senso di amarezza. Qui ci sono soltanto i lampedusani». Sull'isola non manca solo l'università. Non c'è una Tac, né un reparto di ostetricia. Il benessere generato dal turismo e il lavoro che si concentra solo in alcuni mesi dell'anno, hanno invogliato a fare figli. Tuttavia, nonostante il grande tasso di natalità, sono pochi i bambini che nascono a Lampedusa. Le donne sono

costrette a partorire a Palermo o ad Agrigento. La mancanza di servizi essenziali resta una grande ferita. Sono trascorsi 10 anni dal tragico naufragio del 3 ottobre 2013, dove al largo dell'isola morirono 368 migranti. Una tragedia inaccettabile da cui prese il via l'operazione Mare Nostrum. Cosa è cambiato da allora? Ben poco. L'hotspot di contrada Imbriacola è diventato un fortino inaccessibile e attorno ad esso è cresciuta la presenza di forze dell'ordine. Di solito i migranti non si vedono, sono come fantasmi chiusi all'interno della struttura di accoglienza. Solo la massiccia ondata di arrivi di questi giorni, dove la presenza di migranti ha superato la popolazione residente, li ha resi visibili, facendo tornare alla mente agli abitanti i periodi in cui bussavano liberamente alle porte delle case in cerca di cibo e aiuto. Ogni tanto qualche segno di un probabile naufragio, come i relitti di imbarcazioni arenate, si poteva scorgere lungo le coste dell'isola. Una volta il padre di

Federico trovò i resti di un passaporto corroso dalla salsedine e mangiucchiato dai pesci. Si dice che alcuni pescatori abbiano trovato nelle reti resti umani, e li abbiano ributtati a mare per l'orrore.

Se prima il silenzio alimentava qualche speranza, oggi no, sembra tutto chiaro. Federico, è un fiume in piena. «Dicono che dò sempre colpa all'amministrazione, ma vedendo il sindaco Filippo Mannino lì al molo Favalaro a cercare di intervenire in questa situazione emergenziale mi sono sentito rappresentato dopo tanto tempo, e ne sono grato». Si perché in questi giorni a Lampedusa si è un po' ricreato quel senso di umanità e di unità che fa rinascere la speranza. «Vorrei tornare dopo gli studi con l'auspicio di ritrovare una politica europea solidale», mi dice Federico. E con il sogno di diventare un diplomatico, porta con sé il ricordo di quei volti scarniti che sul molo Favalaro imploravano qualche goccia d'acqua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal Virgiliano al parco Totò verde negato ai bambini «Qui neanche una giostra»

LA MAPPA

Silvia Pepe

No, Napoli non è una città per bambini. E forse neanche per ragazzi. E sembra che questo non importi veramente a nessuno, viste le condizioni in cui versano gli spazi verdi, i parchi e quelle poche aree gioco che ancora resistono al degrado e all'abbandono. Sicuramente alla base di questo fallimento c'è una componente vandalica, mancanza di senso civico e tutela del bene comune. Tuttavia l'assenza di manutenzione e di protezione di questi luoghi, peraltro pochissimi in città, è un segnale di indifferenza da parte di gestisce il bene pubblico.

LE ZONE

Dal Vomero a Fuorigrotta, dal Centro Storico a San Giovanni passando per Bagnoli e il Parco Virgiliano il viaggio nella devastazione è demoralizzante. Scivoli rotti, altalene divelte, giochi sradicati, piccole casette di legno prive di tetto e porte, transenne e avvisi di pericolo. Deiezioni di cani ovunque. Topi e blatte. Tutto è lasciato all'incuria e ormai per i genitori trovare un luogo dove lasciare gioca-

re i propri figli in sicurezza è diventato impossibile.

Il nostro viaggio parte dal Parco Virgiliano, a via Manzoni, un tempo fiore all'occhiello del patrimonio verde della città; ci sono voluti decenni per riportarlo al suo splendore, ora è privo di qualunque attrattiva: gli alberi sono stati tagliati e mai ripiantati, le due aree dedicate ai più piccoli sono impraticabili, altalene saltate, scivoli con buchi enormi, cavallucci divelti. «Ed è così da anni - raccontano i proprietari dei chioschi che hanno assistito al progressivo disfacimento dei giochi per i bambini - qui non ci viene più nessuno. Qualcuno ha provato ad aggiustare un'altalena, lo hanno cacciato via». Dal Virgiliano ci spostiamo a Fuorigrotta, un quartiere con grandi spazi eppure pare che l'amministrazione si sia arresa: Piazza Italia aveva una piccola area gioco inaugurata a suo

tempo da Romano Prodi. Vandalizzata diverse volte è stata asfaltata, nel vero senso della parola. Al posto dello scivolo c'è una grande colata di bitume nero. A Piazzale Tecchio esiste uno spazio semi autogestito a ridosso dello stadio ma comunque malmesso, mentre ad Agnano resiste il parco Totò, con il verde abbastanza curato e giochi ancora praticabili, ma chissà per quanto ancora. Qui ci sono dei guardiani e al tramonto si chiudono i cancelli.

IL DEGRADO

Il cancello c'è anche al piccolo parchetto di Santa Chiara, unico sfogo per i bambini del Centro Storico, ma non serve a nulla. I senza tetto se ne sono impossessati, utilizzano la fontana per lavarsi i vestiti (sì, lo abbiamo visto con i nostri occhi), hanno piantato una tenda, c'è cibo avanzato dappertutto, blatte, topi e nessun bambino. I turisti passandoci davanti per entrare nel Chiostro, si tappano il naso per l'odore nauseabondo che emana l'area. Stessa e amara sorte per il parco dei Ventaglieri: i prati sono un lontano ricordo, una volta c'erano alcuni giochi, ora solo delle tavole di legno, il campo da calcio c'è ma andrebbe rifatto. Capitolo a parte per il Vomero. Giardini di via

**IN VILLA COMUNALE
ALTALENE FUORI USO
E NELL'AREA
DI SANTA CHIARA
NIENTE SCIVOLI
E TANTA SPAZZATURA**

+

Ruoppolo chiusi, Floridiana sempre in bilico, parco Viviani destinato con un progetto agli orti urbani. Non se n'è saputo più niente, ma resta aperto e almeno si può passeggiare. Ma non giocare a pallone. Ai Colli Aminei il Parco del Poggio è stato chiuso per 6 mesi, poi riaperto, ed è malmesso. Lungo la linea costiera fino a San Giovanni a Teduccio non c'è un'aiuola curata, e poi si arriva al parco Troisi talmente degradato che non ci sono neanche più i pavimenti di gomma, li hanno portati via. Altalene non pervenute, è solo un'area arida senza ombra.

I RIFIUTI

Al Corso Vittorio Emanuele, lato Mergellina, c'è uno spazio ampio e un'area giochi: quello che resta è due canestri. Il resto è marcio e pericoloso, e spazzatura ad ogni angolo. Nel parco dell'ex ospedale militare tempo fa c'erano alcune strutture dedicate al gioco, ne resta ben poco. Dulcis in fundo la Villa Comunale: due altalene al massimo, ma si può andare in bici e giocare a pallone. Il nostro viaggio si conclude al nuovo e recentissimo parco ex Gasometro, bello e ampio, appena inaugurato. Ci sono voluti decenni per aprirlo eppure nessuno, tra progettisti e amministratori, ha pensato a sistemare uno scivolo o un'altalena. Non c'è nulla, a dimostrazione che Napoli non è una città per bambini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA